

## CULTURA &amp; SPETTACOLI

**È** appena giunto in libreria «Onestà» (Cortina, Milano, 160 pp., 12 euro), l'ultima fatica di Francesca Rigotti - docente di Dottrine politiche all'Università della Svizzera italiana - a cui si deve il grande merito di aver messo capo a una eccellente ricognizione di un concetto fortemente connotato da un punto di vista etico e paradossalmente poco indagato dai filosofi. Per l'occasione abbiamo incontrato l'Autrice.

**Prof.ssa Rigotti, scopo del libro è di restituire alla nozione di onestà la ricchezza dei suoi significati. Che cos'è l'onestà e cosa intende, rifacendosi ad essa, per senso ristretto e senso esteso?**

Chiamo senso ristretto dell'onestà quello che limita la nozione all'aspetto economico dell'evitare furto, imbroglio, corruzione e concussione, dilazione dei pagamenti ecc.; il senso esteso lo riferisco, invece, ad un insieme più vasto di requisiti, che comprendono anche l'onestà intellettuale: quindi non soltanto il non rubare, non frodare e non corrompere, ma anche il non mentire, non ingannare, non nascondere od omettere informazioni. Introducendo questo duplice senso, cerco di far chiarezza sull'onestà, che è una forma di comportamento... morale? Sì, di-

*«In senso esteso copre una vasta gamma di comportamenti»*

ciamolo pure, morale, all'interno comunque di un'etica laica e non moralista.

**«La donna è mobile (...) muta d'accento e di pensiero» canta il duca di Mantova nel «Rigoletto», quasi a sottolineare come fedeltà e onestà non investono la sfera della moralità femminile: dalla musica operistica alla letteratura e persino alla pittura sembra imperversare questo stereotipo...**

Quella dell'onestà femminile è una storia tragicomica: ancora oggi, se affermiamo che una tale Rossi è un'amministratrice onesta, o una persona onesta, le attribuiamo doti di correttezza e sincerità; ma appena diciamo che è una donna onesta, intendiamo una e una sola cosa: che trattasi di femmina casta e fedele. Il che è un po' triste, onestamente detto, e molto limitativo dell'opinione che si ha dell'altra metà del cielo: come se alle donne non competesse la rettitudine, quanto una pericolosa tendenza all'inclinazione (che è il tema del bellissimo libro di Adriana Cavareto, «Inclinazioni. Critica della rettitudine», Cortina, Milano 2013).

**«Non rubare», «non dire falsa testimonianza» possono ancora costituire la regola nella nostra società? Insomma, ci sono le condizioni perché l'onestà possa rimanere la miglior politica?**

«L'onestà è la miglior politica» è, come lei ben sa, una frase del «Don Chisciotte» che è difficile da contraddire, almeno a parole. Da un politico onesto ci aspettiamo una buona politica, una politica onesta. Ma è davvero così importante possedere tale dote e dimostrarla nel comportamento? È rilevante che un politico sia onesto? Potrebbe essere più importante che sia compassionevole, o generoso, o astuto, perché no. Persino per essere disonesti, poi, ci possono essere molte buone ragioni: si possono deludere e ingannare alcune persone per proteggerne altre, o per beneficiare la società, e allora perché privilegiare l'onestà? Come vede, tanti sono i problemi che si aprono appena si affronti il



### Le declinazioni di una virtù

■ Salvador Dalí, «Don Chisciotte» (nel romanzo di Cervantes è contenuta la frase: «L'onestà è la miglior politica»). Sotto: Francesca Rigotti. A destra: bozzetto di Nicola Benois per la scena di un «Rigoletto», l'opera di Verdi in cui il Duca di Mantova canta «La donna è mobile», riferendosi all'onestà femminile



## ONESTÀ

# «Se la scelta della moralità fosse la miglior politica»

La prof. Francesca Rigotti illustra il suo nuovo saggio «Sarebbe molto se nella pratica fosse distinta dall'utilità»

tema in maniera approfondita. Lei traccia una corposa genealogia della nozione di onestà che, prendendo le mosse dagli antichi, passa dagli sviluppi del concetto nei secoli cristiani, nella letteratura duecento-trecentesca, per arrivare all'umanesimo fiorentino, allo scetticismo di Montaigne, a tutta la pubblicistica sulla perfezione del gentiluomo o «honnête homme», all'accezione degli enciclopedisti esplicitata nella voce «honnêteté», all'onestà che genera l'approvazione di Hume e all'offuscarsi del concetto di «honestum» come bene in sé: in breve, la vittoria dell'utilità sull'onestà. Cosa si può fare, oggi, per favorire un'inversione di rotta? Domanda lunga, risposta breve:

sarebbe già tanto che le persone che rivestono responsabilità pubbliche conoscessero la differenza tra utilità e onestà e si domandassero se agiscono in nome dell'una o dell'altra. Basterebbe quello. Uno dei mali della nostra società

*«Tutti pensiamo che sia il caso di insegnarla ai bambini»*

si chiama corruzione. Se in quest'ultima l'onestà vede il suo opposto, di contro l'onore, la verità, la fiducia risultano in armonia con essa. Forse che da questa combinazione di elementi si dia la possibilità di superare il dilemma an-

tico tra utilità e onestà?

Viviamo una crisi di sfiducia nella politica e nelle istituzioni, l'onore non è più una virtù, anche se i politici continuano a chiamarsi onorevoli, la sincerità sembra sconosciuta: eppure tutti pensiamo che sia il caso di continuare ad insegnare ai bambini, a parole e nei fatti, che l'onestà è una bella cosa, che è bene in generale rispettare i contratti e mantenere gli impegni; il che non esclude il sentirsi, comunque, liberi di affrontare situazioni eccezionali e straordinarie, che mettano davvero a rischio l'interesse ed il benessere di chi vi è coinvolto con mutato atteggiamento, coniugando felicemente l'utile con l'onesto.

Francesca Nodari

ELZEVIRO

## L'Europa del libro nella vecchia Bur

di Curzia Ferrari

**C**hi non ha in casa almeno un libro della gloriosa Biblioteca Universale Rizzoli, quella che fino al 1973 si presentò nella veste grigia della sua minimalista copertina, alzi la mano.

Fra i Paesi avanzati l'Italia vanta uno degli indici più bassi di lettura, e questo ha sempre condizionato le linee editoriali; ma la Bur fu un miracolo, ed Eraldo Viola - che la diresse per trent'anni - si presta a rievocare la storia in un libro-intervista di Marco Vitale («Ah, la vecchia Bur!», edizioni Unicopli, 183 pp., 14 €). Con puntiglio professionale, arguzia e leggerezza, sino a farne un gioco di pagine da aprire in qualsiasi momento, trovandovi ogni volta un episodio vissuto, una rivelazione o un segno della storia, Viola parte dal dopoguerra, quando finì la censura e alcuni confessarono di aver collaborato al «misfatto» (Oreste Del Buono raccontò di come fece inquisire «I gioielli indiscreti» di Diderot).

Il libro aveva una caratteristica sacrale, le sue pagine chiuse si aprivano con il tagliacarte, i classici esibivano la copertina in pelle, l'orgoglio del lavoro fatto bene era rappresentato da grandi fogli di macchina appesi alle pareti degli uffici, e il tipografo era un personaggio di riguardo.

La Bur rappresentava dunque una scommessa, un'impresa di trasformazione, appoggiata con talento da Angelo Rizzoli che era un grande editore di carta patinata, di riviste e di periodici, ai quali aveva garantito reputazione mondiale grazie a firme illustri, ad esempio quelle stra-famose di Guareschi e della Fallaci.

La Bur tentò di far incontrare il libro a chiunque, allargò gli orizzonti sulla narrativa straniera; e in questa intervista si parla anche del marketing dell'editoria, parola magica, difficile da spiegare e che dagli albori della stampa molti hanno praticato senza neppure saperlo.

Fra le molte storie, saltano agli occhi i rapporti con certi scrittori di malagevole carattere, a cominciare da Oriana, che era una cuoca incredibile e, offrendo pranzi da lei stessa cucinati, diventava - pur sempre a modo proprio - malleabile. E Manganelli che si offrì per scrivere soltanto presentazioni... e la Ortese, poverissima, intanata a Rapallo con una sorella malata, recuperata da Mario Spagnol e aiutata finanziariamente da Andreotti...

Mescolando il popolare, il medio e il medio-alto, la programmazione della Bur presenta varie facce e naturalmente non appare aliena dai venti ideologici: nella sua saggistica echeggiano gli interessi del '68, mentre all'epoca del disgelo penetrò nelle storiche mura del Cremlino con il progetto di travestirsi addirittura in una rivista dal titolo seducente (in italiano «Bella»).

Sulla scorta del detto di Spagnol: «In editoria non si inventa nulla, basta guardare quello che fanno gli altri, scegliere le idee migliori e perfezionarle», si intessono nel libro i rapporti Bur con Feltrinelli, Mondadori, Garzanti, Gallimard, Einaudi, Larousse ed altre editrici.

Un testo utile: il tono colloquiale rende gradevole il significato della testimonianza.



Giorgio Manganelli